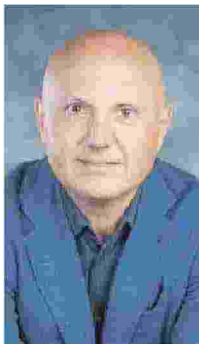




IL PAESE A DUE VELOCITÀ

Ridurre il divario con il “ricco” Nord senza il Sud la crescita dell’Italia è monca



Rosario Faraci, giornalista pubblicista, insegna Principi di Management all’Università degli Studi di Catania

L’economista

Busetta

nel suo libro

analizza cause

e rimedi

del gap

ROSARIO FARACI

La presentazione a Catania del libro “La rana e lo scorpione. Ripensare il Sud per non essere né emigranti né briganti” (Rubbettino, 2023) di Pietro Busetta offre preziosi spunti di riflessione per tornare ad occuparsi di questione meridionale.

Non tanto per contraltare la retorica antimeridionalista che, in barba all’unità nazionale sancita costituzionalmente (art.5), è ancora largamente presente in tanti ambienti della società italiana. E non c’è nemmeno retrotopia nella fantasia di voler fare un cammino a ritroso che riporti al lungo tempo del Regno delle due Sicilie, quando l’asse di cultura, economia ed affari era decisamente al Sud. La questione meridionale rimane innanzitutto tema nazionale.

Da apprezzato statistico dell’economia, Busetta fa notare nel libro che è un errore non avere una dimensione quantitativa dei fenomeni economici del paese. Ed è mala fede quando, pur conoscendo i numeri, li si ignora.

Quando si afferma, ad esempio, che il Sud è la palla al piede, mentre Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna sarebbero il motore economico della nazione, si sconocono le metriche più elementari della competitività. Che dicono altro, e cioè che tutta l’Italia non è cresciuta e solo prima della pandemia non si erano ancora recuperati i livelli di PIL del 2008. Inoltre, non è affatto vero che le regioni cosiddette eccellenti del Nord crescono di più, anzi hanno registrato una flessione del tasso di occupazione. In un contesto europeo non reggono nemmeno il confronto con altre aree come l’Ile-de-France o la Baviera.

Inoltre, a proposito di distribuzione delle risorse del Pnrr, se l’Italia ne ha avute così tante dall’Unione Europea (122,6 miliardi di prestiti e 68,8 di sovvenzioni) non è perché sia stato il paese più colpito dal Covid-19. Trattandosi di un dispositivo di ripresa e resilienza ancorato al programma Next Generation Ue, il Pnrr ha ricevuto cospicue risorse in funzione di tre parametri: la popolazione complessiva, il tasso di disoccupazione e il reddito pro-capite. Dunque, è grazie al Sud che l’Italia ha avuto quelle risorse.

Adesso, a dispetto dei desiderata del sindaco di Milano, Beppe Sala, che vorrebbe la fetta più grossa tutta per la “sua” città, bisogna investire le risorse Pnrr per elaborare

progettualità e ridurre i gap territoriali, non per fare da stampella ad alcune aree più privilegiate del Paese.

Come c’è una retorica dell’anti-meridionalismo costruita sulla narrazione dominante che da Napoli in giù sono tutti piagnucolosi, fannulloni, spreconi e molti pure delinquenti, esiste anche l’altra del puro meridionalismo. Alimentata da chi declama primati del Sud che non esistono affatto; da chi nega che la capacità meridionale di programmazione e spesa delle risorse pubbliche è carente perché mancano sovente adeguate professionalità nelle autonomie locali; da chi amplifica, in modo strumentale, i mal di pancia e i “vaffa” contro il resto del paese e ne trae poi beneficio dal punto di vista dei consensi e delle posizioni di potere.

Nel suo libro, ma in verità anche in quelli precedenti, il professore Busetta punta il dito contro la locale classe dominante estrattiva che, muovendosi indifferentemente sul versante del meridionalismo come in quello dell’antimeridionalismo, continua a drenare risorse, energie e talenti dal Sud, piuttosto che generarne di nuovi.

Per recuperare il divario col resto del Paese, nel Sud serve creare almeno tre milioni di posti di lavoro, propone il prof. Busetta nell’ultima parte del suo libro. In modo da attrarre e trattenere anche i giovani che altrimenti se ne andranno via, alimentando ulteriormente uno spopolamento e una desertificazione già in atto.

Start up, microimprese e iniziative imprenditoriali in agricoltura potrebbero andar bene, ma secondo il docente palermitano non risolveranno mai i veri problemi. Ci vogliono investimenti più importanti, con una scala di operazioni tale da assicurare consistenti flussi occupazionali. Manifattura, logistica industriale e turismo sostenibile sono i tre macrosettori che, secondo Busetta, andrebbero incentivati, grazie anche allo strumento delle zone economiche speciali (ZES). Ma la politica locale deve essere più vigile, combattiva e fare fronte comune.

Quando l’investimento europeo di Intel è andato al Nord anziché in Sicilia perché così ha voluto il ministro Giancarlo Giorgetti, bisognava alzare le barricate, al di là di convenienze politiche ed apparentamenti elettorali. Altrimenti, l’obiettivo europeo di ridurre i gap territoriali è solo una chimera. ●